

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

L. Swift - C. Carey (eds.), *Iambus and Elegy. New Approaches*, OUP, Oxford 2016, pp. X-383.

Questa miscellanea, composta di sedici contributi divisi in quattro sezioni, si propone di dare spazio a nuove interpretazioni – alcune decisamente interessanti e innovative – di testi giambici ed elegiaci arcaici.

La prima sezione su “Poetry in Performance” include i lavori di E. Bowie, *Cultic Contexts for Elegiac Performances* (15-32), di C. Nobili, *Choral Elegy: the Tyranny of the Handbook* (33-55), e di D. Lavigne, *Archilochus and Homer in the Rhapsodic Context* (74-98). Trattando dell’elegia ‘corale’, che, come informa Pausania (4.16.6 = *adesp. el.* 17 W.²), era in uso a Mesene e, probabilmente, anche alle gimnopedie spartane (cfr. qui p. 44), la Nobili sostiene che anche l’elegia canonica abbia avuto, oltre all’esecuzione simposiale, delle ri-esecuzioni corali. Teognide stesso (v. 243) immagina le sue elegie come ri-cantate da *véoi ávðpες*; la Nobili suppone che Teognide alluda non a una serie di esecuzioni monodiche, bensì ad una esecuzione corale (ma nulla nel passo teognideo indica chiaramente una ‘performance’ di tal genere). La studiosa segnala inoltre il passo di Pl. *Tim.* 21b in cui il personaggio di Crizia racconta di aver partecipato con altri ragazzi a una rapsodia di Solone: tuttavia il termine *ῥαψωδία* fa pensare più a un’esecuzione a turno che a una rappresentazione corale. Mi sembra difficile quindi concludere che l’elegia, nella sua forma canonica, avesse anche questa funzione.

Ancora alla prima sezione appartiene il contributo di D. Boedeker, *Coarse Poetics: Listening to Hipponax* (56-73), che, riprendendo Demetr. *Eloc.* 301 (= Hippon. test. 24 Dg.²), che collega la spiacevolezza estetica del coliambo con l’aggressività di Ipponatte, e seguendo M. L. West (*Greek Metre*, Oxford 1982, 41) nel vedere nell’uso di questo nuovo metro uno spirito di ribellione, cerca di dimostrare che le presunte sregolatezze metriche di Ipponatte “contribute a great deal to shaping the speaker’s ungainly persona” (p. 62). Il fr. 42a Dg.² (= 32 W.²) sarebbe l’unico dove il parlante comincia con un trimetro retto, per poi passare al coliambo (p. 59: che sia il primo verso del parlante è però solo una congettura, sia pur plausibilissima). La studiosa ne deduce che “the god is invoked with a ‘pure’ iambic trimeter (line 1) that changes to choppy choliambics as the speaker describes his shivering discomfort (2 and presumably 3)”. Tuttavia l’aura di solennità sembra guastata dal comico *Μαισθεῦ* (cfr. Degani *ad loc.*: “Mercurius proprie non Maiae filius (ut vulgo), verumtamen ‘pullus’ [...] appellatur”), che sarebbe stato evitato o ritardato se l’effetto voluto fosse stato di ‘ritualità’ al primo verso, straniata poi dall’inconcinnità del secondo. Sembra piuttosto trattarsi del fenomeno, frequente in greco, di irregolarità metrica dovuta alla presenza di un lungo nome proprio (Κυλλήνιε), in quanto tale immodificabile. Dopo le irregolarità metriche, l’autrice passa a quelle linguistiche. Se non c’è dubbio che Ipponatte sia un anarchico della lingua, non mi sembra opportuno vedere nel suo uso del greco (sulla scorta di I. Morris, in J. Ober - C. Hedrick [edd.], *Demokratia*, Princeton 1996, 32 ss.) una “anti-aristocratic ‘middling’ ideology” (p. 66): l’atteggiamento di Ipponatte sembra semmai più avverso alle classi medie e basse (si pensi ai suoi giambi contro gli artigiani Bupalò, Atenide, Mimne, per non parlare del suo beffardo disprezzo dei poveri, cfr. i fr. 15, 21, 22 Dg.² = 13, 14, 118 W.²) che agli aristocratici, contro i quali non si ha invece traccia di polemica nella sua opera (semmai si hanno notizie [pseudo-?]biografiche di dissidi coi tiranni, che dalla nobiltà tradizionale erano malvisti; per riflessioni sull’estrazione sociale del poeta cfr. E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984, 24 ss., dove vengono elencati numerosi indizi che Ipponatte fosse un nobile e non certo decaduto). L’ultimo argomento della Boedeker è la relazione tra mortali e immortali in Ippo-

natte (66 ss.), in una trattazione, a dire il vero, non innovativa. Ritornando sul già menzionato fr. 42 Dg.², sarebbe stato opportuno soffermarsi sul vocativo Μααδεῦ, che, come abbiamo visto sopra, è tutt'altro che un semplice "Maia's son", come tradotto dall'autrice (p. 67).

La seconda sezione, "Charting Genre, Creating Traditions", include A. Rotstein, *The Ancient Literary History of Iambos* (101-121), C. Carey, *Mapping Iambos: Mining the Minor Talents* (122-139), D. Sider, *Simonides' Personal Elegies* (140-154), A. Aloni e A. Iannucci, *Writing Solon* (155-173), e A. Nicolosi, *Archilochus' Elegiac Fragments: Textual and Exegetical Notes* (174-189). Utile, in questo contesto, una trattazione dell'Archiloco elegiaco. L'idea che il fr. 1 W.² sia un componimento a sé, di un unico distico (p. 177), sembra più una suggestione dovuta alla lettura dell'ermetismo novecentesco che un'ipotesi basata su dati testuali; interessante invece l'ipotesi di cambiare l'interpunzione del fr. 13.1 W.² (p. 184).

Archiloco e Ipponatte ritornano nella terza sezione, "Cultural Interactions", in cui a L. Lulli, *Elegy and Epic: a Complex Relationship* (193-209), che tratta seppur marginalmente anche di altri autori elegiaci, segue M. Alexandrou, *Mythological Narratives in Hipponax* (210-228). Quest'ultimo capitolo offre una panoramica su tre scene mitiche in Ipponatte: Odisseo (fr. 74-77 W.² = Dg.²), Eracle (fr. 15-16 Dg.² = 102-103 W.²) e Reso (72 Dg.² = W.²). Nel caso del primo sarebbe stato opportuno discutere anche il contributo di R. M. Rosen, *Hipponax and the Homeric Odyssey*, "Eikasmos" 1, 1990, 11-25, che, oltre a dare spiegazioni più esaurienti, riporta ulteriori paralleli tra Ipponatte e l'*Odissea*. Inoltre sarebbe stata d'aiuto una discussione di altri frammenti esplicitamente 'odissiaci', p. es. il 127 Dg.² (= 129 W.²). Per Reso, sarebbe stato opportuno discutere la connessione con il fr. 23 Dg.² (= 16 W.²), proposta da J. Pörtulas, *La Dolonia burlesca d'Hipòanax*, "Faventia" 7.2, 1985, 7-14 (rielaborato ed ampliato in C. Miralles - J. Pörtulas, *The Poetry of Hipponax*, Roma 1988, 37 ss.). A p. 216, sul fr. 77.4 W.² = Dg.², l'autrice osserva che "given that this is a simile (ὡσπερ) and that the Homeric simile regularly moves from past to present and from high to low(er) – from the heroic world to more mundane (though not vulgar) events and activities – one cannot exclude the reference to Boupalos". Addurre Omero per giustificare Ipponatte mi sembra arduo, oltre che superfluo. In Ipponatte le similitudini ridicole e grottesche sono la norma (solo per fare qualche esempio, fr. 36.3 Dg.² = 26.3 W.² ὡσπερ λαμψακηνὸς εὐνοῦχος, fr. 40 Dg.² = 155 W.² κατέπιεν ὡσπερ κερκῦδιλος ἐν λαύρῃ; fr. 136 Dg.² = 145 W.² ὡς Ἐφεσίη δέλφας). L'abitudine omerica di usare come termine di paragone elementi del mondo della natura, o, sporadicamente, dei mestieri artigiani, non ha mai niente di degradante nei confronti della persona descritta; in Ipponatte invece è proprio il degradare l'intento della metafora. Dell'Ipponatte omerico tratta anche T. Hawkins, *Bupalus in Scheria: Hipponax's Odyssean transcontextualizations* (229-252), mentre si torna ad Archiloco con L. Swift, *Poetics and Precedents in Archilochus' Erotic Imagery* (253-270).

La quarta sezione, "Ancient Receptions and Intertexts", comprende C. Brown, *Warding off a Hailstorm of Blood: Pindar on Martial Elegy* (273-290) e P. da Cunha Correa, *The 'Ship of Fools' in Euenus 8b and Plato's Republic 488a-489a* (291-309), per soffermarsi infine ancora una volta su Archiloco, o meglio sulla sua ricezione, con J. N. Hawkins, *Anger, Bile, and the Poet's Body in the Archilochean Tradition* (310-339). Chiudono il volume alcune tavole, la bibliografia generale e un indice dei *notabilia*.

Alcune osservazioni marginali. Per le testimonianze e i frammenti di Ipponatte, qui citati spesso secondo l'edizione di West (Oxford 1989²: così la Boedeker e la Alexandrou), sarebbe opportuno usare la più recente e più ricca edizione di Degani (Stuttgart-Leipzig 1991²). In Hippon. fr. 42b.3 Dg.² (= 32.6 W.²) τοὔτερου τοίχου non significa "from the other side of the wall" (p. 59), ma "sull'altro piatto della bilancia" (cf. Degani *ad loc.*, p. 63). E nell'analisi dei

lidismi in Ipponatte (pp. 65 ss.) sarebbe stato doveroso partire dal recente volume di S. Hawkins, *Studies in the Language of Hipponax*, Bremen 2013.

University of Cincinnati

DUCCIO GUASTI

P. J. Finglass, *Sophocles. Ajax*, ed. with introd., transl. and commentary, CUP, Cambridge 2011, pp. X-612.

Se poche sono ormai le tragedie attiche non frammentarie prive di un commento moderno e adeguato, Sofocle ha goduto, nell'insieme, di un privilegio particolare. È il solo dei tre tragici ad aver beneficiato di ben tre commenti completi: quelli classici di Schneidewin - Nauck (rivisto da Radermacher e Bruhn, Berlin 1909-14; "è un gran peccato che nel commento di Nauck ci abbia messo le mani Radermacher": *Due seminari romani di Eduard Fraenkel*, Roma 1977, 45, forse un po' severo) e di Jebb (Cambridge 1883-96: ristampato a Londra nel 2004 con la supervisione di P. E. Easterling ed ampie introduzioni di vari studiosi), e quello, comunque utile nonostante i suoi limiti, di Kamerbeek (Leiden 1953-84). Una quarta impresa ha preso le mosse sotto gli auspici della Fondazione Lorenzo Valla (per ora abbiamo il *Filottete* di Avezzù, Pucci e Cerri, 2003, e l'*Edipo a Colono* di Avezzù, Guidorizzi e Cerri, 2008), e a tutto ciò si aggiungono ovviamente i vari commenti a singole tragedie, a volte assai validi – l'*Aiace* di Stanford (London 1963), l'*Antigone* di Griffith (Cambridge 1999), l'*Edipo Re* di Dawe (*ibid.* 2006²), il *Filottete* di Schein (*ibid.* 2013), le *Trachinie* di Longo (Padova 1968) e di Davies (Oxford 1991), ed altri ancora. Ma nel Novecento un commento dettagliato su vasta scala, del genere che partendo dall'*Eracle* di Wilamowitz era giunto a piena maturazione con l'*Agamennone* di Fraenkel, Sofocle non l'aveva ancora avuto (il gigantesco *Oedipe Roi* di Jean Bollack, I-IV, Villeneuve d'Ascq 1990, sta in una categoria a sé e non ci soffermeremo qui sulle sue caratteristiche). Ad inaugurare una nuova era fu nel 2007 Patrick F(inglass) con un'edizione critica, corredata di 461 pagine di eccellente commento, dell'*Elettra* (cf. le recensioni di D. Kovacs, "BMCRev" 2009.08.03, di H. Pelliccia, "CR" 59, 2009, 34-38, e di A. Markantonatos, "ExClass" 14, 2010, 293-299, anche se di quest'ultimo non condivido la valutazione di alcune recenti edizioni sofoclee), cui fa seguito ad appena quattro anni di distanza, nella stessa collana e con analoga mole, l'*Aiace*. La scelta di queste due tragedie non è priva di significato storico. Se con l'*Elettra* F. si poneva sulla scia di un illustre predecessore, Georg Kaibel (la cui *Elektra*, Leipzig-Berlin 1896, è meritatamente famosa), l'*Aiace* raccoglie un'eredità ancor più antica, quella di Christian August Lobeck, autore del primo grande commento 'moderno' a una tragedia greca (*Sophoclis Ajax*, Lipsiae 1809, 1835², 1866³: la pur importantissima *Medea* di Peter Elmsley, Oxonii 1818/Lipsiae 1822, ha un'impostazione ancora in buona parte settecentesca). F. non rifugge dal confronto con i grandi del passato – e ne ha tutti i mezzi.

L'*Elettra* aveva un'introduzione di sole diciassette pagine. Qui ne abbiamo 69 (una misura decisamente più vantaggiosa), divise in otto capitoli: "1 Date", "2 Festival" (p. 11: appena otto righe di testo, dal momento che sull'occasione della prima rappresentazione della tragedia non sappiamo assolutamente nulla), "3 Production", "4 Myth", "5 Heroism", "6 Unity", "7 Politics" e "8 Text". L'esposizione di F. è chiara e lucida, e non elude nessuna delle problematiche poste dall'*Aiace*. Particolarmente utili i capitoli 3, sull'organizzazione scenica del dramma (anche se sul cambiamento o meno dell'apparato scenografico si continuerà a discutere, cfr. M. Catrambone, "JHS" 133, 2013, 169; nel frattempo ha visto la luce l'utile G. W. Most - L. Ozbek [edd.], *Staging Ajax' Suicide*, Pisa 2015, cui lo stesso F. ha contribuito a pp. 193-210), e 4, che mette assai bene in rilievo quanto vi sia di tradizionale e quanto di nuovo nella versione sofoclea del mito di Aiace (per il tema della contesa con Odisseo avrei citato anche

l'oscuro passo di *Od.* 8.74-78, in cui gli *schol.* BE e HQV, I pp. 361-363 Dindorf, leggevano – o volevano leggere – un episodio affine alla ὄπλων κρίσις; vd. Hainsworth e Garvie *ad l.*, nonché S. Grandolini, *Canti e aedi nei poemi omerici*, Pisa-Roma 1996, 118-119; M. L. West, *The Epic Cycle*, Oxford 2013, 98). Preziosi anche i dati sull'ἀντιλαβή in Sofocle a p. 5 del cap. 1 (da confrontare con quelli offerti da M. Bonaria, in *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco*, Palermo 1991, I 173-188, che procedeva con metodologia diversa). La nota e discussa questione dell'“eroe sofocleo” è affrontata con equilibrio al cap. 5: F., sulla scia di Scullion, contesta giustamente il “downgrading of all other characters” (p. 43: tuttavia, nella rappresentazione di Odisseo ai vv. 74-88 tenderei a vedere più sfumature umoristiche di quante ne veda F.) e ridimensiona anche il presunto legame tra l'*Aiace* e i culti eroici. Il cap. 8 offre una presentazione, breve ma chiara, dei manoscritti antichi (avrei citato anche S. Daris, *Testo e forme della tradizione papiracea di Sofocle*, in G. Avezù [ed.], *Il dramma sofocleo: testo, lingua, interpretazione*, Stuttgart 2003, 85-100, e sul PBerol. 21208 L. Savignago, *Eisthesis*, Alessandria 2008, 69-71; F. è tornato sull'argomento in G. Bastianini - A. Casanova [edd.], *I papiri di Eschilo e di Sofocle*, Firenze 2013, 33-51) e medievali e della tradizione indiretta. Per ciascun papiro o codice, F. non manca di precisare se i suoi dati derivino da esame dell'originale, da collazione su microfilm o immagini digitali, da edizioni e studi precedenti. Vari testimoni da lui citati sono adesso disponibili online, come il POxy. 1615 (<http://www.papyrology.ox.ac.uk/POxy/>), i Laurenziani L e K (<http://mss.bmlonline.it/>), i Parigi A e Q (<http://gallica.bnf.fr/>), ed altri ancora: ma in molti casi la versione digitalizzata è stata resa pubblica troppo tardi perché l'editore potesse servirsene. F. (pp. 62-64) riduce l'importanza della ‘famiglia romana’ (GRQ), e probabilmente ha ragione. Credo che egli sia parimenti nel giusto riguardo a Triclinio (sul quale è da citare anche D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, Paris 2005, in part. 91-118), quando mette in guardia contro il rischio di conferire “a specious veneer of manuscript authority to readings which should be treated as conjectures unless there is strong reason to do otherwise” (p. 66). Rimane da vedersi se, alla luce di ciò, sia opportuno ridurre la presenza di lezioni tricliniane nell'apparato critico – io tenderei ad essere più inclusivo di F., ma mi rendo conto che, in prospettiva prettamente sofoclea e non bizantina, quel materiale serve più alla storia degli studi che alla critica del testo. L'ambito in cui realmente favorirei una documentazione più ricca, è quello della tradizione indiretta. Se “the richness of the manuscript evidence means that the secondary tradition has only a small part to play in the establishment of the text” (p. 65), è pur vero che anche in tragedie molto lette essa può risultare più utile di quel che si penserebbe: lo mostrò per l'*Oreste* euripideo E. Degani, “BPEC” 15, 1967, 19-21 e “QIFG” 3, 1968, 18-27 = *Filologia e storia*, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 186-188 e 222-231 (casi interessanti su Sofocle sono discussi da A. Porro e R. Tosi in *Il dramma sofocleo*, cit., 253-260 e 357-369, e ora anche da P. Scattolin, “Prometheus” 39, 2013, 25-43). Qui p. es. non sarà essenziale aggiungere che il v. 205 è citato nel commento di Moscopulo a *Batr.* 77 (p. 243.2 Ludwich, ove l'editore stampa il corretto μέγας, ma l'apparato rivela che l'Ambr. H 22 sup. e il Vat. Ottob. 150 hanno ὁ μέγας); ma del v. 433, che F. espunge seguendo Morstadt, è utile segnalare la presenza non solo nella *Suda* ma anche in *EM* α 401 Lasserre-Livadaras. Il v. 522 è citato e discusso da Nicesforo Basilace, *Progymn.* 25 Pignani, che gli dedica ben sei pagine di una moderna edizione a stampa. Per il v. 722 il κυδάζεται della tradizione diretta (σκυδ- *schol.* II.) trova appoggio, oltre che nella *Suda*, in *schol.* A. R. 1.1337 e in *Et. Gen.* A¹¹B s.v. ἐκυδάσατο ~ *EM* 325.3-8 (più brevemente *Et. Sym.* ε 264 Baldi). Ed è interessante notare come a 1183-4, ove quasi tutti i codici hanno ἔστ' ἐγὼ μὲν / τάφου μεληθεῖς ed *EM* 382.5 μολῶν ... μεληθῶ, in *Et. Gen.* B p. 129 Miller e in *Et. Sym.* ε 853 Baldi si legge μολῶν ... μεληθεῖς (come in L^{ac}O): evidentemente il redattore del *Magnum*, la cui tendenza ad intervenire è ben nota (cfr. R. Tosi, “Lexis”

18, 2000, 261-265), ha cercato di aggiustare la sintassi nel modo sbagliato. In questo settore c'è ancora da fare, benché per tragedie appartenenti alle 'triadi bizantine' sia forte il rischio di ipertrofia (cfr. p. 68). Forse la soluzione migliore sarebbe raccogliere esaustivamente i dati in altra sede (appendice, articolo, capitolo di monografia: così hanno fatto ad es. D. J. Mastro-narde - J. M. Bremer, *The Textual Tradition of Euripides' Phoinissai*, Berkeley-Los Angeles-London 1982, 402-429), mantenendo snello l'apparato senza privare il lettore delle necessarie informazioni. Per *Ai.* 672 (cfr. p. 65 n. 184) si potrà comunque trascurare 'Favorinus', ossia il *Magnum ac perutile dictionarium* di Varino Favorino, compilazione umanistica (1523: vd. A. Guida, "Prometheus" 8, 1982, 264-286), che qui, f. 16v s.v. αἰανῆς κύκλος καὶ αἰανός, riabora piuttosto goffamente [Zonar.] col. 64 Tittmann (ove si veda la nota dell'editore).

F. ha costituito il testo con mano sicura. Le sue scelte sono improntate ad un sano equilibrio: egli non esita ad accettare una buona congettura, specie se economica (p. es. εὐερον di Schneidewin a 297, con Fraenkel, Dawe, Lloyd-Jones e Wilson ed altri; ἐξάλεξομαι di West a 656; ἔθ' di Markland a 778 e ταῦτ' ἄφαντα di Jackson a 1023, come già Dawe e Lloyd-Jones e Wilson), né teme di sospendere il giudizio, ma dopo accurata disamina, su un *locus desperatus* (cfr. la discussione di 405a-408/9 o quella di 869). Quando difende il testo trådito, lo fa su ottime basi e senza eccessi di conservatorismo: si veda ad es. il commento a 379 (pp. 251-52; aggiungerei che πᾶνθ' ὁρῶν, che suona "like a description of a divinity", è una voluta *misdirection*: il pubblico si aspetta infatti un'invocazione a Zeus o al Sole, e subito dopo capisce che si tratta invece di una dura apostrofe a Odisseo) o quello a 1357. Per i vv. 1402-20 la sistemazione di F., che postula lacuna dopo 1415 ed espunge (sulla scia di Bentley, Dindorf ed altri; non molto diversa la scelta di Lloyd-Jones e Wilson) i goffi 1416-7, mantenendo invece inalterato il resto del passo, mi sembra pienamente condivisibile. Sull'espunzione di 918-9 tenderei a dar ragione a F.; su quella del già citato v. 433 rimango in dubbio, ma gli argomenti di F. sono comunque forti. Alle incertezze sul v. 461 ovvia ora l'attraente μόνους τ' Ἀχαιοὺς di L. Battezzato, "Dioniso" n.s. 1, 2011, 27-36, apparso troppo tardi perché F. potesse tenerne conto.

Il commento, felice connubio di vastissime letture e di vigile spirito critico, è un'autentica miniera di osservazioni utili. Anche qui, come già per l'*Elettra*, F. produce un'esegesi a tutto tondo, attenta ad ogni genere di problematiche poste dal testo sofocleo, che si tratti di questioni morfologiche e/o critico-testuali (ad es. a p. 160, su αἶρω od ἄρνωμαι nel v. 75, e a p. 164 sul vocativo di Αἴας), di lingua e stile (si veda l'eccellente nota di p. 149 su φίλε/φίλη riferito a divinità), di *Realien* (cfr. l'ampia trattazione di pp. 306-307 su natura e uso del πόρπαξ) o di fenomeni storico-culturali (come la condizione degli orfani nel mondo greco, pp. 268-287). Discuterne in dettaglio le quasi quattrocento, e per di più assai fitte, pagine richiederebbe molto più spazio e molto più tempo di quanto concesso a questa recensione (che esce con enorme ritardo, per motivi indipendenti dalla Rivista e dal presente recensore). Offro qui solo alcune note di lettura, per lo più marginali: ed è inevitabile che lo siano, poiché integrare F. è compito arduo per chiunque. – P. 139-143: avrei aggiunto qualche dettaglio sulla ricercatezza lessicale del prologo: F. analizza il non banale σακεσφόρος del v. 19, ma si notino anche 6 νεοχάρκτος (quasi uno *hapax*, ricomparirà molto tardi), 10 ξιφοκτόνος (A. fr. 451q.15 Radt, *E. Hel.* 354 e nulla più), 17 χαλκόστομος (prima dell'età imperiale, solo qui e in A. *Pers.* 415). – P. 178 (comm. a 134-5): sull'ineguale distribuzione degli epiteti, anche al di fuori del genere tragico, scrisse pagine utili il grande L. Sternbach, *Meletemata Graeca*, Vindobonae 1886, 166-174. – Pp. 196-197 (comm. a 186-7): cfr. anche l'uso di ἀλεξίκακος in riferimento a Zeus, Eracle o altre divinità (vd. Olson ad Ar. *Pax* 422, Dover a *Nub.* 1372, Phld. *AP* 6.349.2 = *epigr.* 34.2 Sider, per non parlare delle varianti nell'eternamente discusso Hes. *Op.* 123). – P. 209 (comm. a 221/2): avrei citato l'articolata difesa di αἴθοπος ad opera di M. van der Valk, "GRBS" 25, 1984, 44-45, che ipotizza anche l'inclusione di Hsch. α 1877 Latte = [Cyr.] *Lex.*

A tra i testimoni del verso (benché, a mio avviso, abbia ragione F. a preferire αἴθονος: e non lamenterò che abbia omissso di menzionare van der Valk anche nel commento a 714, perché li gli argomenti dell'illustre studioso olandese contro l'espunzione di τε καὶ φλέγει erano davvero deboli). – P. 228 (comm. a 302-4): in Sofocle il sinistro riso di Aiace, che più tardi diverrà proverbiale, potrebbe evocare in certa misura *Il. 7.212 μειδιῶν βλοσυροῦσι προσώπασι*, “one of Homer’s most brilliant and powerful phrases”, che “suggests a savage joy in battle that Homer rarely expresses” (Kirk *ad l.*). – P. 230 (comm. a 308): θωύσω anche nell'emistichio βαρύβρομα θωύσσοντες che *Sud. θ 448* Adler attribuisce ad ‘Omero’ (fr. 25 Allen = 26 Davies). – P. 261 (comm. a 420): sono disposto a credere, con Jebb, Stanford, Dawe e F., che il testo sia sano, ma certo εὐφρονες (δύσφρονες Musgrave, κακόφρονες Lloyd-Jones e Wilson: si aggiunga οὐκ εὐφρονες di Willink, “CQ” 52, 2002, 56 = *Collected Papers* 391) Ἄργειος detto delle correnti dello Scamandro doveva risultare ossimorico al pubblico che ricordasse *Il. 21* (“too specific” secondo F.; io non credo). Aiace, pur rinsavito, si sta esprimendo con scarso senso della realtà. – P. 282 (comm. a 499): a δουλίαν... τροφήν non è estraneo un riferimento, seppur metaforico, al cibo, cfr. Hippon. fr. 26.6 W.² = 36.6 Dg.² δούλιον χόρτον (con Degani - Burzacchini *ad l.*, che citano anche l’*Aiace*), fr. dub. 115.8 W.² = 194.8 Dg.² (gli *Epodi di Strasburgo*) δούλιον ἄρτον ἔδων, A. Ag. 1041 δουλίας μάξης. – P. 334 (comm. a 665): ai paralleli per ἄδωρα δῶρα si aggiunga Euph. *SH 415.ii.17* = fr. 26.ii.17 Lightfoot ἄταφος τάφος. – P. 385 (comm. a 839): per poliptoti quali κακὸς κακῶς nelle maledizioni cfr. già Hippon. fr. 128.3 W.² = 126.3 Dg.² ὅπως ψηφίδι <κακῆ> κακὸν οἶτον ὄληται, con l’integrazione pressoché certa di Musuro (vd. Degani - Burzacchini *ad l.*: altre proposte vanno comunque nella stessa direzione). – P. 388 (comm. a 862): per κρηναί τε ποταμοί θ’, che potrebbe avere una sfumatura sacrale, avrei citato E. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma 1962, 71-75 e Kassel - Austin a Timocli. *PCG* 41 (cfr. anche la mia nota ad Alex. Aet. fr. 3.16). – P. 448 (comm. a 1103-4): οὐδ’ ἔσθ’ ὅπου σοὶ τόνδε κοσμήσαι πλέον / ἀρχῆς ἔκειτο θεσμός ἢ καὶ τῷδε σέ non “there is no established right of command which allows you to rule him, or him, for his part, to rule you”, bensì “...any more than him, for his part, ...” (come intendevano Jebb e Kamerbeek, valorizzando πλέον; Denniston, *Greek Particles*² 299, che F. giustamente cita, non ometteva tale sfumatura). – Pp. 451-452 (comm. a 1115-6): le parole di Teucro a Menelao, “ritorna pure assieme a più araldi e al comandante”, riecheggiano contrastivamente la minaccia di quello stesso comandante, ossia Agamennone, in *Il. 1.324-325* εἰ δέ κε μὴ δώησιν, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἔλωμαι / ἐλθὼν σὺν πλεόνεσσι. – P. 471 (comm. a 1185/6): πολυπλάγκτων ἐτέων risente verosimilmente di tradizionali espressioni epiche come ἐπιπλομένων ἐνιαυτῶν, περιπλομένους ἐνιαυτούς etc. – Pp. 501-502 (comm. a 1310-2): F. ha perfettamente ragione a negare che τῆς σῆς... γυναικός possa implicare una presunta tresca tra Elena ed Agamennone. Mi domando se, casomai, non vi sia un’allusione all’impegno economico profuso da quest’ultimo per ottenere Elena in sposa per il fratello (Hes. fr. 197.1-5 M.-W. = 105.1-5 Hirschberger). – Pp. 518-519 (comm. a 1390): le Erinni associate con Dike anche in Heraclit. 22 B 94 D.-K. = fr. 52 Marcovich (con l’ampia discussione di T. Kouremenos nel comm. a PDerweni iv.9, pp. 157-160). – Nonostante il commento sia ricchissimo di dati e di osservazioni acute sugli usi sintattici e stilistici di Sofocle, l’aspetto propriamente lessicale riceve, nell’insieme, minore attenzione. Molti vocaboli inusuali sono discussi in dettaglio, ma di altri si desidererebbe conoscere la (minima o nulla) diffusione: è il caso di *hapax legomena* come πολύκερος (55), ὠμοκρατής (205), φρενοβόρος (625/6: F. lo analizza molto bene dal punto di vista testuale, stilistico e semantico, ma non precisa che compare solo qui), σιδηροβρός (820) etc., di parole altrove attestate solo in scolii e in autori bizantini (580 φιλοίκτιστος, 820 νεηκόνης, 847 χρυσόνωτος, 935 ἀριστόχειρ, 1251 εὐρύνωτος) o di consimili rarità (321 ἀψόφητος, altrove solo in Syn. *hy.* 9.29 prima del Medioevo, ma diffuso fin dall’età classica è

ἀνοφῆτι; 596/7 ἀλίπληκτος, anche in Pi. P. 4.14, ove vd. Braswell: cfr. ἀλιπλήξ in Call. Del. 11, con Mineur *ad l.*, e ‘Flacc.’ AP 6.193.3; 872 κοινόπλους, altrove in E. fr. 852.5 Kannicht; 1404 ὑπίβρατος, solo qui e in Pi. N. 10.47). È pur vero che dati del genere, nell’era del TLG, ogni lettore è in grado di procurarseli facilmente.

Al commento segue un’amplissima bibliografia di 65 pagine (in cui l’acribia di F. si manifesta una volta di più con indicazioni quali “Meineke, J. A. F. A”, “Pfeiffer, R. C. F. O.” e “Wilamowitz-Moellendorff, E. F. W. U. von”). Colpisce, a fronte di tanta benemerita abbondanza, l’assenza delle due importanti monografie di V. Di Benedetto, *Sofocle* (Firenze 1988²) e *La tragedia sulla scena* (con E. Medda, Torino 1997); è d’altronde verosimile che l’ostentata avversione del defunto studioso per la filologia britannica non abbia favorito la frequentazione dei suoi scritti nel mondo anglosassone. Chiudono il volume i necessari indici. La stampa è estremamente curata: quasi del tutto assenti i refusi (a p. 335 r. 33 si legga “Hor. C. 4.7.9-12”; a p. 486 r. 13 non “Perseus” bensì “Pegasus”; a p. 594 col. [ii], “πολύκοινος; 473” deve stare sotto “Hades”, non sotto “Hermes”).

F. ha prodotto un lavoro esemplare “in old-fashioned – perhaps slightly too old-fashioned – philology” (E. Wilson, “CR” 63, 2013, 340): è un genere di approccio che io personalmente tengo nella più alta considerazione. Questo volume renderà imprescindibile per gli specialisti di Sofocle, e renderà enormi servigi ad ogni studioso interessato alla tragedia attica, alla critica del testo (prezioso, alle pp. 595-597, il dettagliatissimo indice dei “manuscripts, errors of”, che degnamente si affianca a quelli offerti da J. Diggle, *The Textual Tradition of Euripides’ Orestes*, Oxford 1991, 169 ed *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994, 527-528) e alla lingua poetica greca.

ENRICO MAGNELLI

L. Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l’esilio*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. VI-355.

Se molti e vari sono gli interessi di Luciano C(anfora), Tucidide è senz’altro quello che più assiduamente ha accompagnato la sua lunga militanza scientifica e in cui, a giudizio di chi scrive, egli ha conseguito i risultati più brillanti e duraturi. Il presente volume rappresenta il frutto di una fedeltà ormai pressoché cinquantennale all’opera tucididea, concretizzatasi in un gran numero di pubblicazioni (C. nel *Congedo* di p. 325 ne menziona solo alcune: tra le molte altre si ricordi almeno *Tucidide. L’oligarca imperfetto*, Roma 1988/Pordenone 1991). Sarebbe ingeneroso affermare che in questo libro c’è poco di nuovo: le idee portanti sono quelle che ben conosciamo, ma nuovi dati sono stati presi in considerazione e numerosi problemi secondari sono stati ripensati, talvolta giungendo a conclusioni differenti. “Temi di questa rilevanza e complessità [...] comportano necessariamente frequentazioni lunghissime e ritorni reiterati nel tempo, che paiono imbarazzanti solo agli sciocchi e ai dogmatici” (C., 193-194, parla degli studi tucididei di Momigliano, ma forse anche dei propri).

Il sottotitolo rischia, in verità, di essere fuorviante. Il lettore che non conosca la precedente produzione di C., e magari conosca poco anche Tucidide, leggendo “La menzogna, la colpa, l’esilio” e poi trovando sul retro della sovraccoperta la promessa di “ricostruire la vera figura e la vera sorte che toccò al padre della storiografia” potrebbe aspettarsi qualche speculazione avventurosa di stampo giornalistico, del genere ‘la storia mai raccontata’. Chi abbia confidenza con questioni tucididee sa che invece si tratta dell’esatto contrario: una disamina rigorosa e solidamente fondata delle testimonianze antiche su vita e opera dello storico ateniese, che non crea leggende fantasiose bensì demolisce quelle che tuttora infestano una buona fetta della bi-

biografia scientifica sull'argomento. Le prime due parti del volume (9-156) presentano in forma organica gli argomenti con cui C. già in passato seppe dimostrare che Tucideide non fu mai processato e tantomeno esiliato per presunte mancanze nel suo ufficio di stratego, che tali mancanze non ci furono proprio, e che quindi non vi è nemmeno da accusarlo di colpevoli reticenze (come parte della critica moderna a torto ha creduto). È una ricostruzione storica che, per parte mia, trovo del tutto convincente. Anche altri luoghi comuni, ad es. la presunta ammirazione tucididea per Brasida (p. 84 n. 36), sono utilmente smantellati.

Nella terza parte (157-225) C. discute il cosiddetto 'secondo proemio' tucidideo. Il cap. 11 è uno dei più efficaci dell'intero volume, offrendo un'acuta analisi di Th. 5.25-27 che non ripete, bensì affianca ed integra, quella offerta in *Tucidide continuato*, Padova 1970, 123-149. Le aporie di 5.26 sono enucleate con impietosa, necessaria lucidità; se già illustri predecessori, quali Schwartz e in certa misura anche Wilamowitz, avevano revocato in dubbio la paternità tucididea di quel passo attribuendolo più volentieri a un anonimo redattore, C. ribadisce qui la sua ben nota teoria secondo cui quest'ultimo sarebbe da identificarsi con Senofonte. E probabilmente ha ragione: forse nessuno degli argomenti da lui addotti è dirimente, ma tutti insieme hanno un peso che pare decisivo. Il solo dubbio che ho riguarda il famigerato μετὰ τὴν ἐς Ἀμφίπολιν στρατηγίαν di 5.26.5, davvero "una frase tormentosa" (291-295), intorno a cui C. nel corso dei decenni non ha smesso – lodevolmente – di riflettere. In *Tucidide continuato* 126 egli propose di espungere ἐς Ἀμφίπολιν (cfr. qui p. 212: "anche a seguito di una suggestione di Eduard Fraenkel"), ritenendo che la στρατηγία alluda all'*Anabasi* senofontea; pochi anni dopo, in "QS" 6, 1977, 20-22, considerò la possibilità di emendare in ἐς ἄνω πόλιν, ossia "verso Babilonia" (obiettivo della spedizione di Ciro, cfr. *An.* 1.4.11); in "BIFG" 4, 1977-78, 38 suggerì di conservare ἐς Ἀμφίπολιν leggendo però ἔξει εἰκοσῶν al posto di ἔξει εἴκοσι, col che si alluderebbe alla tentata riconquista di Anfipoli da parte di Cleone nel 422 (un'ipotesi da cui ora C. stesso, 209-210, prende le distanze); in "Gnomon" 55, 1983, 409 propendeva invece per ἐπὶ Θράκης, già ipotizzato da Dover, con riferimento alla campagna di Senofonte al servizio di Seute (e questa proposta è registrata nell'apparato dell'ed. di Alberti). Di recente, in L. Bertolini - D. Coppini - C. Marsico (edd.), *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, Firenze 2014, I 215-217, C. ha elaborato una nuova teoria: leggere, sulla scorta di due manoscritti, τὴν ἀμφὶ πόλιν στρατηγίαν, ossia la carica di stratego "esercitata presso l'acropoli", il che alluderebbe velatamente alla guerra civile del 404/3 a.C. che portò alla caduta dei Trenta. Qui egli modifica ulteriormente la sua proposta in τὴν ἀμφίπολιν στρατηγίαν, considerando ἀμφίπολιν un aggettivo riecheggiante A. *Ch.* 75-76 ἀνάγκαν γὰρ ἀμφίπολιν / θεοὶ προσήνεγκαν. Dire che la variante τὴν ἀμφίπολιν (senza ἐς) sia "solidamente attestata" (p. 210) è ottimistico, dato che essa compare solo in due codici deteriori del XIV secolo (Al Pl^{sc} = μ¹); comunque è ben vero che, nella tradizione tucididea, anche i *recentiores* offrono di tanto in tanto lezioni interessanti. Le mie maggiori perplessità sono di ordine stilistico, semantico e biografico. Può darsi che quando Eschilo mise in scena le *Coefore* nel 458 ἀμφίπολις ἀνάγκη suonasse come una delle sue usuali metafore, ma dopo che i coloni ateniesi di Agnone ebbero mutato il nome di Ἐννέα Ὀδοὶ in Ἀμφίπολις nel 437/6, tanto una riproposizione del passo eschileo quanto l'eventuale ἀμφίπολις στρατηγία sarebbero parse al pubblico un gioco di parole affine al ritorno νικόμαχον καὶ παυσανίαν καὶ ἀτρείδαν di S. fr. 887 Radt o al λυσανίας... κακῶν di Ar. *Nub.* 1163 (non a caso appaiati da uno scoliaste a quest'ultimo passo). Dubito che Senofonte mirasse a ciò. Ma soprattutto, ἀμφίπολις "che avviluppa la città" si addirebbe a θόρυβος, μάχη, νέφος πολέμου (*Il.* 5.863, 17.243, Pi. *N.* 10.9, etc.), ψόφος ὄπλων (D. S. 19.31.2, Plu. *Mar.* 28.3, al.) o simili, molto meno bene invece a στρατηγία, vuoi come "comando", vuoi come "impresa militare": sembra avvertirne la difficoltà lo stesso C., che ipotizza due traduzioni diverse, "la campagna militare che attanagliò la

città” (p. 218: ma si poteva definirla “campagna”?) e anche “che aveva come posta in gioco il controllo della città” (p. 222). Infine, resta incerto se la causa dell’esilio di Senofonte sia stata la sua militanza nelle file dei Trenta, come ritiene C. (ma la tradizione antica non gli ha mai attribuito un ruolo di rilievo in quei frangenti, e casomai solo *Hell.* 3.1.4, valorizzato da É. Delebecque, *Essai sur la vie de Xénophon*, Paris 1957, 122 e citato anche da C. in *La guerra civile ateniese*, Milano 2013, 96, potrebbe appoggiare tale ipotesi), o piuttosto, come molti pensano, il suo schierarsi con Agesilao contro Atene nella battaglia di Coronea del 394 (dipende da come si interpreta l’ambiguo *An.* 7.7.57 οὐ γάρ πω ψήφος αὐτῷ ἐπῆκτο Ἀθήνησι περὶ φυγῆς, addotto da C. a p. 211 e da lui discusso in *La guerra civile ateniese* 236-251; tra i sostenitori di un’esegesi diversa si ricordi almeno F. Ferlauto, *Il secondo proemio tucidideo e Senofonte*, Roma 1983, 73-91). Io credo che la στρατηγία di Th. 5.26.5 sia proprio un riferimento all’*Anabasi*, essa si impara da στρατηγός e adatta ad essere ricordata senza evocare vicende imbarazzanti. Finché non si troverà un’emendazione del tutto adeguata, porre ἐς Ἀμφίπολιν tra *crucis* o espungerlo sembrano le soluzioni migliori.

Sia nella discussione sul presunto esilio di Tucidide, sia nell’analisi del suddetto ‘secondo proemio’, C. offre un’esposizione lucida ed efficace, non appesantita da eccessiva bibliografia: piace comunque vedere come ai grandi nomi della critica tucididea del passato – Krüger, Schwartz, Wilamowitz, Classen, Steup, Gomme, Dover – sia concesso tutto lo spazio che essi meritano. Di alcuni studi più recenti si avverte, a dire il vero, la mancanza: penso alle dettagliate discussioni delle idee di C. da parte di F. Lasserre (“RFIC” 100, 1972, 240-250) e K. Meister (“Gnomon” 47, 1975, 464-474), e soprattutto al *Tucidide rimpatriato* di W. Lapini (“SIFC” n.s. 9, 1991, 9-51), un lavoro ampio ed importante che in parte condivide le posizioni di C., in parte propone, per le aporie da lui evidenziate, soluzioni differenti (in particolare, un’assenza di Tucidide da Atene durata molto meno di vent’anni e l’espunzione di ἔτι εἴκοσι e διὰ τὴν φυγὴν dal testo di 5.26.5). Ad alcune delle obiezioni formulate in quelle pagine C. risponde qui implicitamente (ad es. a p. 64, sulle ragioni politico-economiche che avrebbero scoraggiato gli Ateniesi, pur avvezzi a cercarsi un capro espiatorio, dal condannare proprio Tucidide: cfr. Lapini, p. 30), ma penso che un confronto esplicito e puntuale tra le idee dei due studiosi avrebbe giovato al lettore molto più che, p. es., la facile critica alle stravaganti teorie di F. M. Cornford (256-258). Ciascuno poi, tra coloro che (come chi scrive) condividono un forte scetticismo riguardo alla *communis opinio* sull’esilio ventennale, avrà modo di decidere se trova più convincente l’esegesi di C. o quella di Lapini.

La quarta parte (227-287) tratteggia l’ultima fase della vita di Tucidide, compreso il soggiorno presso Archelao dal 409 al 405 circa, e ricostruisce da un lato la genesi della tradizione antica sul suo presunto esilio, dall’altro il ruolo avuto da Senofonte nella conservazione e trasmissione dell’opera tucididea. Anche qui c’è molto da apprendere e molto su cui riflettere. Stride, in un contesto altrimenti rigoroso, il ricomparire di un’eccentrica ipotesi formulata da Bertrand Hemmerdinger e raccolta tre decenni fa da C. (*Storie di oligarchi*, Palermo 1983, 93), ossia “che Senofonte in circostanze che ci sfuggono avesse ucciso Tucidide e fosse così entrato in possesso di sue carte inedite, oltre che delle sue ricchezze” (p. 272). C. stesso, in un’intervista a *Repubblica* del 22 gennaio 1999, la definiva “solo un divertimento intellettuale”. L’affermazione di D. L. 2.57 secondo cui Senofonte “avrebbe potuto spacciare per propria l’opera di Tucidide” implica soltanto che egli ebbe modo di disporne a proprio arbitrio dopo la morte dell’autore, non che se ne fosse impadronito illegalmente; né da *An.* 5.3.4-13 risulta che la sua ricchezza avesse “origine sospetta” (p. 272 e n. 17). Soprattutto, è arduo immaginare che Senofonte prima avesse assassinato (freudianamente?) il proprio ammirato modello e poi (pentitosi?) si fosse adoperato per garantire sopravvivenza alla sua opera. Molto più credibile che egli sia “entrato in contatto diretto e personale con Tucidide anche in ragione

dell'affinità politica tra i due, divenendone, in accordo con lui, il continuatore" (C., p. 273, citando Delebecque: cfr. ancora quanto C. giustamente scrive a p. 262 sulla "intesa con Senofonte" che "dev'essersi formata nel tempo"). Al di là di questo singolo punto, la ricostruzione di C. è fondata su solide basi tanto storiche quanto filologiche, e giunge a risultati che non è facile confutare. Troviamo infine sei appendici su questioni specifiche: particolarmente utile la seconda, con una penetrante analisi di *schol. Ar. Vesp.* 947c (296-303).

La prosa di C. è, come al solito, chiara e persuasiva. Dispiace che, come in altre occasioni, il suo argomentare assuma spesso un tono "sgradevolmente pugnace" (per usare il giudizio dello stesso C., p. 56, su uno studio di P. Perdrizet). Troviamo così strali contro "i biografii non troppo svegli di Lucrezio" (p. 39), ironia su "chi la sa lunga" (p. 273 n. 19) e la definizione di Donald Kagan come un "nuovo *wasp*" autore di "comicità involontaria" (p. 97), mentre veniamo informati che V. D. Hanson è "per un po' andato per la maggiore come polemologo ed esperto di storia greca per i *neocon*" (p. 101), il che a dire il vero non ci interessa granché né in assoluto né per valutare la sua statura scientifica; Hornblower si mostra "beninteso, britannicamente agnostico" (p. 171 n. 49: confesso di non capire l'avverbio); se Santo Mazzarino "sogna" (p. 67; cfr. il "castello di cartone" dello stesso a p. 95, che richiama, ma per contrasto, quanto si leggeva in "QS" 26, 1987, 187) e Christoph Schneider "si avventura nelle nebbie dell'irrazionale" (p. 316), Luigi Piccirilli è accusato di "truccare i dati" (p. 67 n. 35); e si potrebbe continuare. Accenti del genere potranno divertire alcuni lettori, ma non giovano affatto alla discussione scientifica. Ed è un peccato: perché in genere le obiezioni di C. colgono realmente nel segno, e le conclusioni cui egli arriva risultano in gran parte condivisibili. Chi legga questo libro *sine ira et studio*, sorvolando sulle intemperanze polemiche e badando alla sostanza, vi troverà molti ed utilissimi spunti di riflessione, anche metodologica – cfr. il sano monito sulla verosimile presenza di stratificazioni compositive in tutta l'opera tucididea (p. 108). Decisamente infelice trovo la pubblicazione dell'ironia epistolare di Hemmerdinger su Dover (p. 198 n. 7), un'osservazione privata che non apporta novità e avrebbe fatto meglio a restare inedita. In compenso, il capitolo dedicato ai meriti scientifici di Eduard Schwartz (183-194) è fonte di autentico piacere, etico ancor prima che intellettuale.

Alcune osservazioni marginali. – P. 28: il concetto di Omero come autore di un 'racconto completo' dovrebbe essere precisato, cosicché i lettori non protestino invocando Arist. *Poet.* 1451a22 ss. e 1459a30 ss. – P. 39 e n. 2: per Diogene di Enoanda quelle di M. F. Smith sono ormai le edizioni di riferimento, ma se si ritiene opportuno offrire l'equivalenza con una anteriore, più che Chilton citerei A. Casanova, *I frammenti di Diogene d'Enoanda*, Firenze 1984 (qui fr. 129, pp. 394-397). È comunque necessario avvertire il lettore che una menzione di Lucrezio in quel passo è, quantomeno, assai incerta: dopo A. Körte, "RhM" 53, 1898, 160-165, vd. Smith in "RFIC" 121, 1993, 478-492, in K. A. Algra - M. H. Koenen - P. H. Schrijvers (edd.), *Lucretius and His Intellectual Background*, Amsterdam 1997, 67-78, e nel *Supplement* del 2003 alla sua *editio maior*, p. 48, con bibl. (lo sa bene C., che del problema si è occupato a più riprese). – P. 138: che in *Ar. Vesp.* 947 si tratti di Tucidide di Melesia è opinione non solo "dei critici antichi" ma anche di quasi tutti i moderni (a parte le eccezioni discusse alle pp. 296-299), vd. MacDowell e Biles-Olson *ad loc.*; Mastromarco ed Olson *ad Ach.* 703; C. A. Faraone, "TAPhA" 119, 1989, 149-160; E. K. Borthwick, "Phoenix" 54, 2000, 203-211 = C. Maciver (ed.), *Greek Music, Drama, Sport, and Fauna. The Collected Classical Papers of E. K. B.*, Prenton 2015, 188-195; A. K. Petrides, "GRBS" 50, 2010, 490-498. – P. 164: "questo soltanto *imbrocconano* coloro che si fondano sugli oracoli" (corsivo mio) è resa troppo colloquiale di 'Th.' 5.26.3 τοῖς ἀπὸ χρησμῶν τι ἰσχυρισαμένους μόνον διη τοῦτο ἐχρῶς ξυμβάβαν: il passo si potrà ritenere strutturalmente e concettualmente un "balbettio" (C., p. 170), ma il suo autore, tanto più se si tratta di Senofonte, non voleva tenere un livello stilistico basso. – P.

165 n. 29: per l'esattezza, "Paris. Suppl. gr. 256" (Pl Alberti), come appropriatamente si legge a p. 215 n. 3. – P. 166 n. 31: le "occorrenze della forma ἐξηγήσομαι in autori di V/IV secolo" non sono quattro, bensì sei: si aggiungano S. *OC* 1520, con accorta ambiguità tra il 'guidare' concreto e quello metaforico (vd. Jebb e Guidorizzi *ad loc.*) ed Aeschin. 2.147. – P. 180: non mi è chiaro perché la suggestiva metafora di X. *Hell.* 5.2.17 denoterebbe "conoscenza dei luoghi". – P. 203 n. 20: le favole esopiche attribuite a Syntipas possono avere un'origine più antica del cosiddetto *Liber Syntipae*, ma la versione greca in cui le conosciamo è anch'essa un prodotto del Medioevo bizantino (vd. Perry, *Aesopica* 517-520), quindi ben posteriore a Malalas; si noti comunque che in *Fab. Syntip.* 54 (345 Hausrath-Hunger = 410 Perry) il piccante contesto mostra chiaramente che ἐπ' ἐμοῦ (ammesso che quella sia la lezione giusta: gli editori teubneriani stampano così, Perry invece, come già C. F. Matthaei nel 1781, ἐπ' ἐμοί, e nessuno dice alcunché in apparato) significa "a me", "su di me", non "al mio cospetto". Quanto ad Ar. Av. 542, il senso potrebbe essere "nella mia epoca" (vd. Dunbar *ad loc.*, che discute anche la variante ἐπ' ἐμοί lì attestata). – P. 219 n. 9: tra i commenti alle *Coefore* non si ometta il più importante, quello di A. F. Garvie, Oxford 1986 (qui pp. 65-66). – P. 239 n. 23: Satiro si citi dall'ed. Schorn (Basel 2004), qui fr. 16. – P. 245 n. 33: Pasquali su Pausania ora anche in Id., *Rapsodia sul classico*, Roma 1986, 218-221. – Pp. 249-250, 287 n. 52: che le *Elleniche di Ossirinco* appartengano a Teopompo, come C. e Rosa Otranto hanno ribadito in *Teopompo. Elleniche, libro II*, Bari 2013, è ben possibile: ma la questione è tuttora assai dibattuta (studiosi autorevoli propendono ancora per il discusso Cratippo, o per Eforo), e farlo presente al lettore non significa agire "pudicamente" (p. 249), bensì invitarlo a seguire Epicarmo, 23 B 13 D.-K. – P. 330: le *IG*² erano pubblicate da Reimer e le *IG*³ da de Gruyter, non viceversa; del *LSJ* citerei il *Revised Supplement* del 1996; al primo volume dei *FHG* di Karl W. L. Müller (1813-1894) aveva collaborato suo fratello Theodor (1816-1881), anche se quest'ultimo si dedicò poi a studi diversi. – Pp. 331-333: tra le voci bibliografiche "imprescindibili" segnalerei anche la più importante edizione critica di Tucidide, quella di G. B. Alberti (I-III, Roma 1972-2000), che qui riceve solo una breve menzione a p. 282 n. 43. E discutendo della biografia tucididea di Marcellino sarebbe opportuno citare L. Piccirilli, *Storie dello storico Tucidide*, Genova 1985 (che per la questione dell'esilio segue l'opinione tradizionale, ma su molti altri problemi offre analisi e materiali utili anche a C.). Pochi i refusi: si legga a p. 5 r. 8 "sot-toposta", a p. 40 n. 3 "p. 442", a p. 44 n. 15 "magnificent", a p. 76 n. 13 "amounted", a p. 135 r. 7 "parlerebbe", a p. 154 n. 25 "di Teofrasto non" etc., a p. 166 n. 31 "δύγημα: ἱστορία" (è Hsch. δ 1727 Latte = [Cyr.] *Lex.* AS), a p. 172 n. 54 "II, 549" e "scripsi totidemque", a p. 229 r. 12 "his-exile? game", a p. 254 r. 13 "stizzito, alle", a p. 317 r. 15 "Thucydidean".

Quest'opera ha nello specialista il suo lettore ideale, e senza dubbio lo ripaga ampiamente della sua attenzione. Il neofita potrà faticare di fronte ad accenni molto cursivi quali "dalla scoperta di Salvati e Pouilloux" (p. 170: c'è un rimando bibliografico, ma non è chiaro di cosa si parli), "della cosiddetta 'Lettera a Balbo'" (p. 172 n. 54: un testo che C. conosce bene, ma i suoi lettori forse no), o "un papiro acquistato dal ginevrino Nicole" (p. 196: si tratta di M.-P.³ 91 = *LDAB* 228, riedito in *CPF* I 1* 17.4, e vari studiosi tuttora ne sostengono, a torto o a ragione, la paternità antifontea). Ma per chi già conosce Tucidide, e ha la possibilità di accedere a bibliografia qui non menzionata e di documentarsi su alcune questioni controverse qui presentate in forma piuttosto apodittica, la lettura di questo volume si rivelerà estremamente proficua.

ENRICO MAGNELLI

Barbara Del Giovane, *Seneca, la diatriba e la ricerca di una morale austera. Caratteristiche, influenze, mediazioni di un rapporto complesso*, 'Premio Ricerca «Città di Firenze»' 42, FUP, Firenze 2015, 332 pp.

That the younger Seneca was deeply influenced in his philosophical prose writings by the 'diatribe tradition' has long been a commonplace in modern Senecan scholarship, and in many ways that broad generalization is beyond dispute: Seneca's colorful and direct mode of paraenetic engagement, his quick-fire exchanges with imaginary interlocutors, his rich palette of vividly drawn images and metaphors, and his 'everyday' briskness of approach to the task of enjoining ethical progress – in all of these ways and more, Seneca is an acknowledged master of 'diatribe' technique. This 'diatribe' element has received important coverage in staple items in the modern scholarly bibliography on Seneca such as, most notably, H. Weber's *De Senecae philosophi dicendi genere Bioneo* (diss. Marburg 1895) and A. Oltramare's *Les origines de la diatribe romaine* (Lausanne 1926). In more recent times, however, the presumption that 'diatribe' was a clearly definable genre in antiquity, and one that Seneca drew upon in a fixed maneuver of generic appropriation, has given way to a more cautious and nuanced appreciation of the 'diatribic' credentials of Senecan prose. In this respect, Del Giovane's meticulous study makes an important contribution to Senecan studies not just because of the thoroughness with which she contextualizes the present *status quaestionis* in the larger history of scholarship on Seneca and 'diatribe', but also because of the enterprising ways in which she reconsiders received controversies, sheds new light on numerous Senecan passages, and shows a welcome lightness of touch in an area of criticism sometimes characterized by an excessively heavy hand. Taking her starting-point from a critique of the approaches of Weber and Oltramare (esp. pp. 10-11), Del Giovane wastes no time in rejecting the idea of 'diatribe' as a fixed generic commodity whose features are then straightforwardly traceable in Senecan prose (with the further implication that the Senecan evidence in turn reaffirms the ur-genre). By focusing not on 'diatribe' *qua* genre but on the more flexible "tradizione diatribica" (p. 11), Del Giovane associates Seneca with a dynamic literary movement rather than with a reductive, classificatory system of fixed markers; the analogy she draws with epyllion (p. 12) is well chosen in this respect, in that the epyllion's status not as a genre strictly codified by the ancients but as a convenient typological marker for a versatile literary strain usefully illuminates the flexible typology that Del Giovane claims for 'diatribe'. Moreover, she departs from Oltramare in separating the 'diatribic' from the 'popular philosophical' and in eschewing a catalogue-approach to listing 'diatribe' features in Seneca. Whereas Weber and Oltramare look to the Senecan texts for evidence of a pre-determined category of 'diatribe', Del Giovane shows a greater sensitivity to Seneca's *modus operandi* by showing how the 'diatribic' is not so much a static form of importation into the text from an external, pre-conceived menu of options, but a feature of Senecan writing that is importantly conditioned by the dramatic and/or philosophical context and moment in which it is invoked.

After methodically establishing her approach in a concise introduction (pp. 9-17), Del Giovane organizes her argument in four main chapters of differing scale and ambition. The first chapter (pp. 19-69) addresses Seneca's relation to the 'diatribic' past by focusing on the figure widely recognized as the originator of the form, Bion of Borysthenes (c. 335-c. 245 BCE). Seneca cites Bion three times in his prose works (*De tranquillitate animi* 8.3, 15.4; *De beneficiis* 7.7.1-2), and J. F. Kindstrand, in his important edition (*Bion of Borysthenes: A Collection of the Fragments with Introduction and Commentary*, Uppsala 1976), countenances the possibility that Seneca was directly familiar with Bion's writings. Del Giovane is more circumspect, hypothesizing that Seneca drew on an intermediary source; but even though

Seneca yields suggestive points of contact with Teles (fl. c. 235 BCE), Del Giovane resists any hypothesis of “una diretta dipendenza di Seneca da Telete” (p. 20) and of Seneca’s awareness of Bion via that route, and instead she posits (see esp. 42-3, 67-8, and cf. already p. 14) alternative intermediary conduits for the Senecan citations in *De tranquillitate animi* (Athenodorus) and *De beneficiis* (Demetrius the Cynic). As for the term ‘diatribic’ itself, Del Giovane interprets Diogenes Laertius’ allusion to the ‘diatribes’ of Bion (ὡς φασιν οἱ περὶ τὸν Βίωνα ἐν ταῖς Διατριβαῖς, 2.77) to refer not to a defined genre of popular discourse (for her, very much a modern postulate), but to an oral mode of ethical argument that presupposed interaction with an interlocutor (pp. 29-30). If Diogenes Laertius uses διατριβή to signal a mode of written discourse that retains traces of orality, his use of the term need hardly mean that Bion had already applied the word to the same effect, or that by Horace’s time it would necessarily betoken a specifically Bionean production (pp. 30-31); hence also Del Giovane is loath to accept that Horatian *sermo* in the *Satires* corresponds to Bionean διατριβή.

Del Giovane’s focus turns in the very substantial second chapter (pp. 71-197) to those major figures who profoundly influenced Seneca’s philosophical formation in youth and beyond, notably Sotion the Pythagorean and associate of the Roman school of the Sextians, the Stoic Attalus, the rhetorician and philosopher (and follower of Sextius) Papius Fabianus, and the Cynic Demetrius. By appeal to these teachers Del Giovane amply demonstrates how the Bionean ‘diatribic’ emphasis of the first chapter merges in Seneca with the cynicizing and stoicizing philosophical strain that importantly shaped his own ethic of austerity, especially (Del Giovane argues) in his later works: Seneca’s reminiscence of his masters’ imprint on his philosophical development is most marked, she observes (p. 74), in the later phase (in and around the early 60s CE) encompassing the *Epistulae morales* and *Naturales quaestiones*. The purely ‘diatribic’ element in Seneca is thus contextualized and integrated within the larger range of his philosophical vision – an integration strategy that is then extended in the third chapter (pp. 199-275), where Del Giovane turns to the Horatian presence in Senecan prose. Observing that Seneca directly cites Horace only four times (p. 201), she notes that three of those occurrences are found in the first book of the *Satires* and appear in the more advanced stages of the *Epistulae morales* (*Sat.* 1.2.27 at *Ep.* 86.13; *Sat.* 1.2.114-16 at *Ep.* 119.13-14; *Sat.* 1.3.11-17 at *Ep.* 120.20-1; see p. 203 for the fourth citation, *Carm.* 2.13.34 at *Apocolocyntosis* 13.3). This pattern of later Senecan occurrence reinforces Del Giovane’s argument for his cultivation of a more austere askesis towards the end of his life, a phase in which Horace served not only as a mediating filter for the ‘diatribic’ element in Seneca, but also as an important precursor (see esp. p. 267) for the language of interiority that is such a distinguishing feature of Senecan prose.

The fourth chapter (pp. 277-316) focuses on Seneca’s frequent recourse to the symbolism of food as a form of alimentary language that is bivalent in meaning: in contrast to the austerity signaled by an appetite that seeks satiation in accordance with nature, the self-indulgent *luxuria* of decadent feeding reaffirms the ethical point from a trenchantly negative perspective. The satirical and diatribic affiliations of this Senecan alimentary language are duly assessed in a wide-ranging chapter that visits in eye-opening fashion an impressive *varietas* of texts (cf. p. 309 for “il solido filo comune che lega la predicazione stoica *De victu simplici* [= *SVF* 3.705-15], i frammenti diatribici e, a Roma, la satira menippea, la predicazione di Musonio...”). Even though the dimensions of this chapter are disproportionate in comparison with the first three chapters, Del Giovane here fully sustains the scholarly rigor that characterizes the entire book. It is perhaps unfortunate that no conclusion or epilogue rounds out the volume, briefly retracing the major steps that have led to the work’s overall findings and reasserting the book’s considerable claim to originality in the context of modern scholarship.

Still more unfortunate is the absence of any index: even though the contents declared in the *Sommario* (pp. 7-8) give a very clear orientation to each chapter, and even though Del Giovane explicitly offers helpful ‘signposting’ of the argument at many points across the four chapters, a full index would surely have significantly enhanced the accessibility and utility of a work that incorporates so rich a wealth of insights into so many texts, Senecan and otherwise. Yet even without such an aid to the reader, this volume unquestionably remains a landmark work, offering as it does a state-of-the-art clarification of Seneca’s relation to the ‘diatribe’ tradition. It fully deserves to be studied carefully by all serious students of Seneca, and this reviewer earnestly hopes that the book will receive the attention it fully merits in predominantly Anglophone circles.

Columbia University, New York

GARETH WILLIAMS

F. R. Nocchi, *Commento agli “Epigrammata Bobiensia”*, Berlin-Boston, De Gruyter 2016, pp. VIII-482.

Scoperti alla fine del 1493 in un manoscritto nel monastero di San Colombano a Bobbio, gli *Epigrammata Bobiensia* costituiscono un *corpus* di circa 70 componimenti, vari per lunghezza, contenuto e forma metrica, importante testimonianza della cultura latina tra IV e V secolo. Gli epigrammi furono parzialmente editi all’interno di alcune edizioni umanistiche di Ausonio, a cui in un primo tempo furono attribuiti. Data la scomparsa del manoscritto bobbiese, la prima edizione critica della silloge si ebbe solo nel 1955, a opera di F. Munari, in seguito al ritrovamento dei componimenti nel Vat. Lat. 2836, probabile apografo del manoscritto perduto, da parte di A. Campana (1950). Dopo l’edizione di W. Speyer (Leipzig 1963), i testi sono stati oggetto di un’edizione digitale a cura di A. Luceri (consultabile sul sito www.mqdq.it); la prima traduzione italiana, con introduzione e note di commento, è uscita nel 2011 a cura della stessa N(occhi) e di L. Canali. Il presente lavoro si propone di fornire un commento, di taglio prevalentemente letterario e stilistico-retorico, all’intero *corpus*. È invece ragionevolmente esclusa la *Sulpiciae conquestio*, un lungo componimento in esametri contro Domiziano che divide in due la raccolta ed è presente nell’edizione ausoniana di Ugoletto, ma che conobbe poi una storia critica indipendente in quanto assimilato al genere satirico.

Il volume è aperto da un’agile introduzione (pp. 1-38), che rende conto dei problemi relativi alla tradizione del testo, alla genesi, alla struttura, al contesto storico-culturale della raccolta e agli autori in essa rappresentati. N. ricostruisce la complessa storia della trasmissione della silloge e della sua fortuna critica, dalla scoperta nel manoscritto bobbiese all’*editio princeps* e all’intensa attività esegetica seguita alla ‘riscoperta’ da parte di Campana, fino ai contributi più recenti (inclusa la ‘Habilitationsschrift’ di W. Kofler, Innsbruck 2007, della quale si attende la pubblicazione). Sono illustrate le ragioni per datare la raccolta tra IV e V secolo e per considerarla il prodotto di una *élite* pagana benestante “per la quale la riproposizione letteraria di modelli classici e la rielaborazione di temi topici costituiscono un importante strumento di sopravvivenza” (p. 35): in primo luogo la presenza, tra gli autori, di due illustri personaggi dell’epoca, Giunio Naucellio, letterato e membro del Senato, e Flavio Anicio Probino, entrambi legati a Simmaco, ma anche di altri contemporanei, come Flavio Nonio Attico Massimo, cui è indirizzato *EB 57*. In secondo luogo, la volontà emulativa nei confronti di Ausonio, alcune caratteristiche formali, l’assenza di riferimenti alle vicende storico-politiche contemporanee (si sarebbe magari potuto dedicare più spazio alla discussione del rapporto con Pallada, di cui nella silloge sembrerebbero tradotti alcuni epigrammi, alla luce della pubblicazione del cosiddetto ‘Nuovo Pallada’ nel 2012 e della relativa proposta di retrodatazione

del poeta alessandrino all'età costantiniana, con il dibattito critico che ne è seguito). Sono evidenziate la varietà tematica della silloge, che comprende epigrammi gnomici, funerari, scoptici, erotici, efrastici ed epidittici, scritti in metri vari (in prevalenza distici elegiaci) e da autori diversi, di cui solo raramente i *tituli* specificano il nome (oltre a Naucellio e Anicio Probino, è nominato Domizio Marso, di età augustea), e l'assenza di sicuri principi ordinatori nella disposizione del materiale (nella prima parte sembra possibile individuare un qualche criterio, prevalentemente tematico, nell'accostamento dei testi, mentre la seconda è 'disordinata'). La valutazione di tutti questi elementi porta N. a una presa di posizione equilibrata nel dibattito circa la genesi della raccolta. Se alcuni studiosi hanno evidenziato la sostanziale organicità della silloge, attribuendone il disegno complessivo a Naucellio (o a un personaggio a lui legato), mentre altri hanno pensato all'assemblamento di blocchi in origine indipendenti, N. ipotizza "l'esistenza di un raccogliitore che abbia attinto a diverse collezioni realizzando un florilegio con epigrammi di diversi autori, ma di ambiente omogeneo" (p. 37). Si giustifica in quest'ottica anche la presenza, al centro dell'opera, di *EB 57*, un'epistola di accompagnamento di una raccolta poetica che parrebbe avere, per sua stessa natura, una funzione prefatoria, ma che sarebbe finita in questa posizione perché selezionata da un compilatore che intendeva creare un florilegio di epigrammi di genere vario. Degna di nota anche l'enfasi sulla matrice retorica dei carmi (pp. 23-29), già evidenziata dalla critica, ma in cui ora N. propone di individuare "uno dei criteri di selezione dei testi della silloge seguiti dal presunto raccogliitore, in maniera più o meno consapevole" (p. 23). Anche nel commento, l'attenzione per la matrice scolastica consente di offrire per molti testi un persuasivo inquadramento all'interno della tradizione retorica. *EB 22*, *De uxore ducenda*, è ad es. ragionevolmente interpretato come "una sorta di *progymnasma* poetico" (p. 159). In *EB 36*, su Penelope impudica – un tema che rientrava tra gli esercizi proginnasmatici su temi paradossali (cf. e.g. Sen. *Epist.* 88.8; Plb. 12.26b.5) – N. riconosce un'etopea erotica in versi e, più precisamente, secondo le classificazioni dei manuali di retorica, un'etopea διπλή (la locutrice si rivolge insistentemente a una seconda persona) e παθητική (la confessione è determinata da una circostanza specifica, i.e. il tradimento onirico perpetrato ai danni di Ulisse). Il puntuale rispetto della scansione cronologica in tre tempi (διαίρεσις κατὰ τοὺς τρεῖς χρόνους) prescritta per questo tipo di composizioni spinge N. a pronunciarsi a favore dell'ipotesi che il carne, nel quale sono state sospettate numerose lacune, sia in realtà completo.

Il lavoro non si prefigge lo scopo di proporre una nuova edizione critica (a cui sta d'altronde lavorando R. M. D'Angelo); per ogni epigramma ci si limita pertanto a fornire un apparato selettivo. Come specificato nell'Avvertenza (p. 39), si rende conto delle sole scelte testuali per le quali ci si discosta dalle edizioni di Munari e Speyer, mentre è rimandata al commento la discussione delle altre congetture. Non mancano, tuttavia, le novità testuali. Tra le più significative, sono accolte a testo due interessanti congetture, entrambe suggerite a N. da A. M. Morelli (come specificato nel commento): in *EB 26.4 <sulcant mille> rates*, che introduce un nesso di sicura ascendenza letteraria (*mille rates* è frequente, ad es., in Ovidio) a colmare la lacuna presente nel codice (Munari accoglie *scit ditare* di E. Fraenkel; Speyer *sulcat tuta* di Terzaghi), e in *EB 30.2 savia da: religas* (al trådito *sani ata delitias*, palesemente corrotto, si pone di solito rimedio con *savia tange: ligas* di Fraenkel; la congettura di Morelli ha il merito di introdurre un'espressione, *savium dare*, ampiamente attestata in latino per "baciare", mentre non è attestato *savium tangere* nello stesso significato). In *EB 46.1* la correzione *esurientibus* di Munari, basata su Luc. *AP 11.400.1-2* λιμοῦ / φάρμακον εὐρομένη e stampata anche da Speyer, è giustamente rigettata in favore del trådito *cupientibus* (si propone, se mai, di espungere l'*et* che precede): come notato da Morelli, λιμοῦ è correzione (non necessaria) di Brunck, ma i codici dell'*Anthologia* hanno μοῦσα (e la traduzione dei *Bobiensia*, et cu-

pientibus unum, fa pensare che l'anonimo autore leggesse nel testo greco μούνον – questa è un'importante acquisizione, da valorizzare anche in vista della tradizione antologica dell'epigramma greco). In *EB* 50.1 è proposta la correzione *deorsum* dell'iniziale *sursum*, che avrebbe il merito di restituire la corrispondenza con il modello, Pallad. *AP* 11.292.3-4 ἤσθα κάτω κρείσσων, ἀναβάς δ' ἐγένου μέγα χείρων. / δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω, νῦν γὰρ ἄνω κατέβης (anche in questo caso, i *Bobiensia* non seguono il testo tradito da Palatina e Planudea, ma un diverso ramo di tradizione, rappresentato non solo dai Laur. 57.23 e 59.44, citati da N., ma anche da altri testimoni: per la complessa questione relativa alla trasmissione testuale dell'epigramma, rimando a "ZPE" 197, 2016, 54-62); va d'altra parte rilevato che, nella breve successione di due versi, *deorsum* avrebbe prima misurazione bisillabica (v. 1) e poi trisillabica (v. 2).

Il testo di ciascun epigramma è preceduto da una bibliografia specifica e da una bibliografia tematica, che permettono di rintracciare, rispettivamente, i contributi specifici sul testo e quelli utili, più in generale, all'approfondimento del tema trattato nell'epigramma o dei passi paralleli citati nel commento. I componimenti sono accompagnati da una traduzione, chiara e lineare, che tende ad aderire all'originale senza forzature. Degna di menzione è ad es. la resa del gioco, insieme metrico e paretimologico, su cui si basa il 'Witz' in *EB* 41: il nome *Furipus* è connesso, dall'anonimo autore, con *fur* o *furiose*, a seconda che sia scandito con *ū* o *ũ*. N., accogliendo il suggerimento di S. Mattiacci, "Lexis" 31, 2013, 474, traduce il nesso *fur furiose* del v. 4 con "furia di un furfante", conservando così il gioco allitterante dell'originale. Nella traduzione di *EB* 11, uno degli epigrammi sulla *bucula Myronis*, si segnala invece una svista: *numne etiam tu / arte Promethea ficta, Myron, animas?* è reso "forse anche tu, / Mirone, infondi la vita alle tue opere con l'arte menzognera di Prometeo?", così che *ficta* sembra tradotto due volte, prima come "opere", poi come "menzognera", come se si trattasse di un ablativo riferito ad *arte* – il che è naturalmente impossibile, data la quantità breve della *a* finale.

Nell'ampio commento, che costituisce la parte più significativa del lavoro, N. mostra sensibilità per gli aspetti stilistico-retorici, buon senso nella valutazione dei rapporti intertestuali, cautela nella presentazione delle ipotesi più incerte. La messe di *loci paralleli* è ampia e include l'opportuna valorizzazione dei testi epigrafici. A proposito di *EB* 7, si poteva forse evidenziare l'importanza dell'affinità tra i vv. 3-4 dell'epigramma bobbiese e i vv. 2-3 di un carne autografo di Bartolomeo Scala tramandato dal Laur. 54.10, segnalata da A. Luceri in P. Mastandrea - L. Spinazzè (edd.), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici. I lavori del progetto Musisquedeoque*, Amsterdam 2011, 205-209. Il riecheggiamento, se effettivamente presente (nonostante la somiglianza quasi letterale, lo stesso Luceri è giustamente cauto), testimonierebbe la conoscenza della silloge – o almeno di questo componimento – già prima del 1493. Un simile dato potrebbe anche fornire supporto alla tesi che gli *Epigrammata* siano un florilegio realizzato traendo materiali da altre raccolte (che un'eco di *EB* 53.4, *adfectum matris*, su un'immagine di Medea, sia invece ravvisabile in un carne di Alexander Neckam, *Laud.* 2.663-664, *reüicit affectum matris, Medea videri / appetit*, come suggerito da O. Portuese, in L. Zurli - P. Mastandrea [edd.], *Poesia latina, nuova e-filologia. Opportunità per l'editore e per l'interprete*, Roma 2009, 362-363, è messo in dubbio da N. in base all'estrema diffusione del termine *adfectus*). A proposito del *lusus in nomine* tra *Romulus* e *Morulus* di *EB* 70, dove *Morulus* sembrerebbe presupporre il greco μωρός, "sciocco", al ricco dossier raccolto da N. si potrebbe aggiungere Ammian. *AP* 11.16, un epigramma incentrato sulla paretimologia dell'aggettivo omerico ἐγγχεσίμωροι, che l'autore scoptico connette umoristicamente con μωρός, come chiarito dall'ἐγγχεσίμωρότερος posto in chiusura del componimento.

Chiudono il volume la bibliografia, suddivisa in tre sezioni (1. Abbreviazioni; 2. Principali edizioni, commenti e traduzioni degli *Epigrammata Bobiensia*; 3. Saggi e monografie), e gli indici (un *Index nominum et rerum notabilium* e un *Index locorum*). Segnalo qualche possibile

integrazione alla bibliografia, nel complesso ampia e aggiornata. Per Theoc. *AP* 9.434, citato a p. 81 come esempio di *inscriptio* illustrativa dell'immagine di un poeta, va visto L. Rossi, *The Epigrams Ascribed to Theocritus. A Method of Approach*, Leuven-Paris-Sterling 2001, 343-347, che discute ampiamente la natura del testo, "clearly one of those epigrams on poets that must have served as a 'label' of an edition". In merito alla 'querelle' sulla lingua madre del padre di Ausonio (p. 96), tra i lavori più recenti si segnala B. Rochette, in R. Bedon - M. Polfer (edd.), *Être Romain. Hommages in memoriam C. M. Ternes*, Remshalden 2007, 178-180. Sul *topos* erotico della caccia, richiamato a proposito di *EB* 30 (p. 207), vd. P. Murgatroyd, "Latomus" 43, 1984, 362-368. Sull'epitafio per Crescentina (*IGUR* 1256), che testimonia della fortuna, anche epigrafica, di 'Pl.' *AP* 7.670 = *FGE* 586 s., modello di *EB* 31, cf. V. Garulli, *Byblos laïnee. Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna 2012, 136-142 (che si sofferma anche sulla diffusione della metafora astrale per indicare il defunto in ambito epitimico. Per la metamorfosi in astro descritta nell'epigramma, N. adduce a parallelo solo il mito di Arianna e Ar. *Pax* 832-833, ma in realtà il catasterismo è un *topos* funerario ampiamente attestato: vd. anche, e.g., A. Wypustek, *Images of Eternal Beauty in Funerary Verse Inscriptions of the Hellenistic and Greco-Roman Periods*, Leiden-Boston 2013, 48-64). La fortuna epigrafica del distico platonico, oltre che dall'epitafio per Crescentina, è testimoniata anche dall'iscrizione bilingue trattata da A. Ferrua, "Epigraphica" 24, 1962, 112-113 n. 14. Su *Asclep. AP* 5.85 = *HE* 816 ss. (citato a p. 218), vd. le importanti osservazioni di A. Sens, Oxford 2011, 7-12, che mette in luce la complessità 'alessandrina' con cui si realizza, nel carne, la variazione intorno al motivo erotico del *carpe diem*.

La silloge bobbiese presenta notevoli motivi di interesse per quanti si occupino non solo dell'epigramma come genere letterario, ma anche (e forse soprattutto) della storia della sua trasmissione. Come ogni antologia epigrammatica, essi mostrano, ad es., quanto la posizione del carne all'interno di una sequenza possa condizionarne l'interpretazione (è il caso di *EB* 19, su Giove e Amore, che parte della critica ha interpretato come ecfrastico perché ricorre tra due testi dedicati a gemme intarsiate, ma che in realtà non presenta, al suo interno, riferimenti a un'opera d'arte e dovrà più opportunamente essere considerato 'epidittico' – per quanto questa definizione sia problematica e probabilmente anacronistica: vd. almeno M. D. Lauxtermann, "Mnemosyne" s. IV, 51, 1998, 525-537). Tra le più estese raccolte epigrammatiche della tarda antichità, è una testimone importante dei gusti, delle predilezioni, delle tecniche compositive (e, nel caso dei testi basati su un originale greco, traduttive) in voga nel circolo di pagani colti cui essa è legata. I modelli greci di volta in volta tradotti denunciano una marcata predilezione per 'Platone', i poeti delle *Corone* di Meleagro e di Filippo, ma anche gli scoptici, il neroniano Lucillio *in primis*. Ma le traduzioni bobbiesi, tendenzialmente aderenti all'originale, ci dicono molto anche circa il testo che gli autori leggevano, e che in più di un caso parrebbe diverso da quello rappresentato dalla tradizione confluita nelle due antologie maggiori, *Palatina* e *Planudea*, lasciando intravedere rami diversi di tradizione (ad alcuni casi emblematici si è accennato nel corso di questa rassegna). Su ciò, e su altre questioni che ben emergono dal lavoro di N. (degni di attenzione, ad es., la sistematicità con cui sembrerebbero utilizzate, nei lemmi, *iuncturae* diverse a seconda della struttura del carne, *ad* + acc. se il poeta si rivolge direttamente al suo interlocutore in seconda persona, *in* + acc. o *de* + abl. negli altri casi; sarebbe utile chiarire se questo atteggiamento trovi o meno parallelo in altre raccolte), potrà concentrarsi la futura attenzione degli studiosi, che dal presente volume trarrà sicuro impulso.

T. Martínez Manzano, *Historia del fondo manuscrito griego de la Universidad de Salamanca*, Ediciones Universidad de Salamanca 2015, 379 pp.

L'A. raccoglie in questo volume i frutti di oltre un quindicennio di ricerche; in parte essi erano già stati anticipati in contributi specifici, ma è certamente utile vedere ricomposto nel suo insieme il mosaico del quale possedevamo finora tessere sparse.

Quella dell'Università di Salamanca è la terza raccolta di manoscritti greci in Spagna, dopo quelle conservate all'Escorial e alla Biblioteca Nazionale di Madrid. Si tratta di 91 manoscritti, ripartiti in due fondi: "fondo antiguo" (45 mss.) e "fondo colegial" (46 mss.). Al fondo antico sono dedicate, dopo la Parte I introduttiva (pp. 15-33), le Parti II e III del libro (pp. 37-88); al "fondo colegial" la Parte IV (pp. 91-114).

Il fondo antico ha come proprio nucleo storico la raccolta di mss. greci di Hernán Núñez de Guzmán ("il Pinciano", Valladolid 1470/75 – Salamanca 1553), professore di greco prima ad Alcalá, poi, dal 1524, a Salamanca. Egli la costituì soprattutto nei suoi anni di studio in Italia, a Bologna, dove riuscì ad entrare in possesso della biblioteca di un allievo di Guarino Veronese e di Teodoro Gaza, il bolognese Lianoro Lianori (ca. 1425-1478), docente di greco nella città emiliana nella seconda metà degli anni cinquanta. Accanto alla raccolta del Pinciano, di contenuto prevalentemente classico, sono confluiti nel fondo antico alcuni codici patristici commissionati dall'Università di Salamanca al copista cretese Nicola della Torre (Turrianus) tra il 1569 e il 1573.

Il "fondo colegial" comprende invece 5 mss. provenienti dal Collegio di San Bartolomé, fondato nel 1401, donati forse da Francisco de Mendoza y Bovadilla, cardinale di Burgos (1508-1564), ambasciatore di Carlo V a Roma negli anni 1545-51 e 1555-57; inoltre 40 mss., tutti (tranne uno quattrocentesco) della seconda metà del Cinquecento, provenienti dal Colegio Mayor de San Salvador de Oviedo e appartenuti al canonista Diego de Covarrubias (1512-1577); un codice, infine, anch'esso del secondo Cinquecento, proveniente dal Collegio di Cuenca. In questo fondo prevalgono i testi patristici, teologici e giuridici; pochi gli autori profani (Plotino, storici bizantini).

Soltanto per il primo fondo disponiamo ad oggi di un catalogo, peraltro gravemente insoddisfacente (A. Tovar, *Catalogus codicum graecorum Universitatis Salmantinae. I. Collectio Universitatis antiqua*, Salamanca 1963); per il secondo, disponevamo soltanto di uno studio sui manoscritti provenienti dal Collegio di Oviedo (T. Santander, *La biblioteca de don Diego de Covarrubias y Leyva*, Salamanca 2000; non comprende i manoscritti greci Ó. Lilaó- C. Castrillo, *Catálogo de los manuscritos de la Biblioteca Universitaria de Salamanca*, 2 voll., Salamanca 1997-2002).

Il presente libro si propone non quale catalogo, ma come storia approfondita della formazione di questa raccolta di mss. greci *Salmanticenses*; la ricchezza di informazioni che offre su ciascun manoscritto, tuttavia, è tale da far sentire come meno grave, adesso, la mancanza di un catalogo. L'A. non si è limitata alla ricostruzione delle vicende di questi libri a partire dal loro approdo a Salamanca, ma ha cercato di spingere il suo sguardo indietro nel tempo fin dove possibile, all'origine di ciascun codice. La Parte V (*La protohistoria de los manuscritos*, pp. 117-224) ne studia la provenienza, distinguendo tra mss. orientali, cioè prodotti in territorio bizantino (25 mss.), mss. umanistici, cioè vergati in Italia da umanisti italiani o da emigrati greci (14 mss.), mss. ispanici, cioè copiati in Spagna da copisti greci o da eruditi spagnoli (31 mss., tutti del sec. XVI) e, infine, mss. tridentini, cioè vergati a Trento nel 1562-63, durante la terza fase del Concilio (21 mss.).

Chiudono il volume la Parte VI (*Anexos*, pp. 225-245), con un paragrafo sulle legature bizantine (8 dei 91 codici greci di Salamanca conservano una legatura bizantina) e un secondo paragrafo su tre stampati greci appartenuti al Pinciano e finora sfuggiti alle ricerche sulla sua

biblioteca; la Bibliografia (pp. 247-262); gli Indici dei nomi e delle fonti manoscritte e a stampa (pp. 263-277); 95 Tavole di ottima qualità.

Nel suo insieme, quest'opera costituisce un punto di riferimento fondamentale per chi (filologo classico o bizantinista) d'ora in poi abbia a che fare con codici greci di Salamanca, e un importante contributo alla storia degli studi classici e del collezionismo di mss. greci nella Spagna del Cinquecento. Codici di notevole interesse per il filologo classico sono il *Salm.* 2747 del sec. XII, uno dei testimoni primari per i *Meteorologica* di Aristotele; il *Salm.* 224 (Demostene), finora datato al sec. XV ma giustamente retrodatato dall'A. alla prima metà del sec. XIV; il *Salm.* 232 (Sinesio, Libanio, Temistio), anch'esso della prima metà del Trecento; il *Salm.* 40 (Polluce, metà del sec. XV).

In numerosi casi l'A. corregge giustamente le datazioni presenti nel catalogo di Tovar. Vi è tuttavia ancora un caso nel quale mi sembra che la datazione finora accettata debba essere messa in discussione: sulla base della tav. 5, a me pare che il *Salm.* 2722 (catena su Isaia), finora datato al sec. XI-XII, sia invece da datarsi alla metà del sec. X. Se la mia datazione è corretta, è questo il più antico codice greco di Salamanca, e non, come si legge a p. 119, il *Salm.* 2738 (Giovanni Crisostomo, *Omellie su Matteo*), dell'inizio del sec. XI. Un'ultima minuzia: a p. 95 la nota autografa di Francisco de Mendoza nel codice *Matr.* 6205 (f. 76v: "codex ... salmanticensis qui in bibliotheca Collegii Divi Bartholomaei asservat") dovrà essere letta, penso, con *asservatur*.

Università della Basilicata

MICHELE BANDINI

T. Martínez Manzano, *De Bizancio al Escorial. Adquisiciones venecianas de manuscritos griegos para la biblioteca regia de Felipe II: colecciones Dandolo, Eparco, Patrizi*, Edit. Regional de Extremadura, Mérida 2015, 173 pp.

Dopo aver raccolto in volume le sue ricerche sui codici greci di Salamanca, T. Martínez Manzano ha rivolto la sua attenzione ai fondi dell'Escorial. La prospettiva, anche in questo caso, guarda alle raccolte primitive, confluite negli anni settanta del sec. XVI nella biblioteca regia costituita da Filippo II. Il presente libro, più snello dell'altro, offre primi assaggi di questo metodo d'indagine, che sarà poi esteso ad altre collezioni. Indagine non facile, per più motivi: le collezioni acquisite furono volta a volta smembrate e i codici riordinati secondo il criterio principale del formato; una parte delle legature fu sostituita nell'ultimo quarto del Cinquecento; spesso i legatori riunirono insieme codici di diversa provenienza giunti all'Escorial privi di legatura; infine, una metà circa del fondo greco andò perduta nell'incendio del 1671. Ciò nonostante, le armi della paleografia, della codicologia – speciale attenzione è qui dedicata alle legature –, della storia dell'umanesimo hanno consentito all'A. di ricostituire, in buona misura, le unità primitive dissoltesi nella biblioteca escorialense e di arrecare una messe abbondante di acquisizioni nuove rispetto alle ricerche pionieristiche di Charles Graux, Alejo Revilla, Gregorio de Andrés: acquisizioni delle quali non è possibile dare qui conto in modo particolareggiato.

Le raccolte studiate in questa monografia, dopo una breve Introduzione e le abbreviazioni bibliografiche, sono quelle di Matteo Dandolo (pp. 15-72), Antonio Eparco (pp. 73-116) e Francesco Patrizi (pp. 117-147).

Matteo Dandolo (1498-1570), patrizio veneziano, lasciò la biblioteca sua e di famiglia – manoscritti e stampati – ai domenicani dell'ospedale dei SS. Giovanni e Paolo ("San Zanipolo"), ma già tre anni dopo la sua morte, nel 1573, l'ambasciatore di Filippo II a Venezia, Diego Guzmán de Silva, riuscì ad acquistarne una buona parte (87 mss. greci e 41 latini) per

la biblioteca regia. Che libri della raccolta Dandolo abbiano preso anche altre vie è documentato dalla presenza di manoscritti a Londra (British Library) e Milano (Bibl. Ambrosiana), di un incunabolo a Firenze (Bibl. Laurenziana). Degli 87 mss. greci giunti all'Escorial, di contenuto classico e patristico, in buona parte antichi (tra i patristici va ricordato almeno un Teodoro costantinopolitano, studita, del sec. IX), solo 40 sono sopravvissuti all'incendio del 1671. L'analisi delle loro legature consente di riconoscere nella Creta della seconda metà del Quattrocento il principale mercato librario a monte della raccolta Dandolo, sia che si tratti di codici di origine cretese, sia che si debba postulare un soggiorno cretese di codici costantinopolitani o anche italioti. Colpisce una singolare coincidenza: sia per i libri greci, sia per quelli latini di provenienza Dandolo la segnatura più alta documentata è il n. 148.

Al medesimo ambasciatore Guzmán de Silva si deve anche l'acquisizione a Venezia, nel 1572, di un lotto di 64 mss. dagli eredi del corfiota Antonio Eparco (1491-1571), il più brillante commerciante di codici greci del Cinquecento, dalle cui mani passarono centinaia di codici oggi alla Bibliothèque nationale de France, alla Bayerische Staatsbibliothek, in Vaticana, in Laurenziana, alla British Library e, appunto, all'Escorial. L'acquisto è documentato da quattro inventari conservati in Spagna; uno di questi (Madrid, Instituto Valencia de Don Juan, envió 61 [vol. II], ff. 274r-275r) è qui edito per la prima volta (pp. 112-116). I codici sopravvissuti all'incendio del 1671 e identificati come di provenienza Eparco risultano ora essere 30; il numero non si discosta molto da quelli forniti in passato da Gregorio de Andrés (che tuttavia fornì, in diverse sedi, dati oscillanti e contraddittori) e da Ellis Giotopoulou-Sisilianou, ma le identificazioni sono ora assai più sicure, poggiando non solo sul confronto, relativo al contenuto dei libri, tra inventari e codici conservati, ma anche su dati paleografici e codicologici.

Il terzo saggio è dedicato ai 75 mss. venduti a Filippo II nel febbraio-marzo 1575 dal filosofo Francesco Patrizi (1529-1597); anche di questi solo una metà risulta conservata. L'interesse maggiore di questa raccolta risiede nella provenienza cipriota di buona parte di essa.

Non di rado l'A. corregge a ragione erronee datazioni o identificazioni di mano della bibliografia anteriore. Forse in un caso, quello dello *Scor. X IV 5*, datato al sec. XIII da de Andrés, spostato dall'A. (pp. 128, 143) al sec. XIV, si può essere più precisi: sulla base della tav. 10, io daterei il codice agli anni 1290-1310.

Chiudono il volume l'indice dei nomi, quello delle fonti manoscritte e 11 tavole b/n.

Anche in questa sua monografia l'A. si mostra studiosa di grande valore, di rigore e accuratezza esemplari. Attendiamo ora da lei la prosecuzione delle ricerche sulle altre raccolte librarie entrate nel fondo escorialense.

SEGNALIAMO INOLTRE...

Alessi, *Testimonianze e frammenti*, testo trad. e commento di F. Stama (appendice: L. Di Vasto, *Thurii dalla fondazione alla metà del IV secolo a.C.*), ed. AICC Castrovillari 2016

Anoubion, *Poème astrologique. Témoignages et fragments*, texte établi et trad. par P. Schubert, Les Belles Lettres, Paris 2015

Aristofane, *Le Rane*, intr. nuova traduzione e note di V. Tammaro, testo greco a fronte, Rusconi, Milano 2017

Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi (Athenaion Politeia)*, a cura di P. J. Rhodes, trad. di A. Zambrini, T. Gargiulo e P. J. Rhodes, Mondadori-Fondazione Valla, Milano 2016

Ateneo di Naucrati, *Deipnosofisti (Dotti a banchetto). Libro V*, premessa, trad. e note di G. Burzacchini, Pàtron, Bologna 2017

G. Bastianini, M. Haslam, H. Maehler, F. Montanari, C. Römer, adiuv. M. Stroppa (eds.), *Commentaria et Lexica Graeca in papyris reperta (CLGP)*, Pars I, vol. 1, fasc. 2.2, *Alexis – Anacreon*, De Gruyter, Berlin-Boston 2016

S. Beta, *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica*, Einaudi, Torino 2016

S. Beta, *Io, un manoscritto. L'Antologia Palatina si racconta*, Carocci, Roma 2017

L. Bettarini, *Lingua e testo di Ipponatte*, Fabrizio Serra, Roma-Pisa 2017

G. Bonamente, R. Cristofoli, C. Santini (edd.), *Le figure del mito in Properzio*, Brepols, Turnhout 2016

A. Bonandini, E. Fabbro, F. Pontani (edd.), *Teatri di guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*, Mimesis, Udine 2017

T. Braccini, *La scienza dei testi antichi. Introduzione alla filologia classica*, Le Monnier, Firenze 2017

G. Brizzi, *Canne. La sconfitta che fece vincere Roma*, Il Mulino, Bologna 2016

L. Canfora, *Cleofonte deve morire. Teatro e politica in Aristofane*, Laterza, Roma-Bari 2017

A. Casanova, G. Messeri, R. Pintaudi (edd.), *E sì d'amici pieno. Omaggio di studiosi italiani a Guido Bastianini per il suo settantesimo compleanno*, Gonnelli, Firenze 2016

A. C. Cassio (ed.), *Storia delle lingue letterarie greche*, II ed., Le Monnier, Firenze 2016

J. J. Clauss, M. Cuypers, A. Kahane (eds.), *The Gods of Greek Hexameter Poetry. From the Archaic Age to Late Antiquity and Beyond*, Steiner, Stuttgart 2016

G. B. Conte, *Marginalia. Note critiche all'edizione teubneriana di Virgilio*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2016

- C. De Stefani, *Ps.-Manethonis Apotelesmatica*, Einleitung Text Appendices, Reichert Verlag, Wiesbaden 2017
- M. Fernandelli, *Chartae laboriosae. Autore e lettore nei carmi maggiori di Catullo (c. 64 e 65)*, Stilgraf, Cesena 2015
- E. Flores, *Nelle traiettorie del tempo e del segno. Studi di letteratura greca e latina*, Liguori, Napoli 2015
- E. Flores, *Orazio lirico, con antologia delle Odi*, La scuola di Pitagora ed., Napoli 2016
- F. Fontanella, *L'impero e la storia di Roma in Dante*, Il Mulino, Bologna 2016
- L. Gloyn, *The Ethics of the Family in Seneca*, Cambridge Univ. Press 2017
- E. S. Gruen, *The Construct of Identity in Hellenistic Judaism. Essays on Early Jewish Literature and History*, De Gruyter, Berlin-Boston 2016
- J. Hammerstaedt, P.-M. Morel, R. Güremen (eds.), *Diogenes of Oinoanda. Epicureanism and Philosophical Debates*, Leuven Univ. Press, Leuven 2017
- R. Lauriola, K. N. Demetriou (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Sophocles*, Brill, Leiden-Boston 2017
- E. Livrea, *ΠΑΡΑΚΜΗ. 63 studi di poesia ellenistica*, a c. di A. Zumbo, Ed. dell'Orso, Alessandria 2016
- J. A. López Férez (ed.), *La comedia griega en sus textos*, Ed. Clásicas, Madrid 2014
- J. A. López Férez, *Teorías de Galeno sobre el semen femenino*, Suppl. VIII Nova Tellus, Univ. Nacional Autónoma de México 2015
- P. Maas, *Metrica greca*, III ed. ital. a c. di A. Ghiselli, aggiornamento di M. Ercoles, Stilgraf, Cesena 2016
- A. Mastrocinque, A. Tessier (edd.), *Païgnion. Piccola Festschrift per Francesco Donadi*, EUT Edizioni Università di Trieste 2016
- Maxime, *Des initiatives*, texte établi, trad. et annoté par N. Zito, Les Belles Lettres, Paris 2016
- G. Mazzoli, *Il chaos e le sue architetture. Trenta studi su Seneca tragico*, Palumbo, Palermo 2016
- A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, introd. e cura di S. Berti, II ed., con un'intervista inedita ad A. Momigliano, Storia e Letteratura, Roma 2016
- J. G. Montes Cala (†), R. J. Gallé Cejudo, M. Sánchez Ortiz de Landaluce, T. Silva Sánchez (eds.), *Fronteras entre el verso y la prosa en la literatura helenística y helenístico-romana. Homenaje al Prof. José Guillermo Montes Cala*, Levante, Bari 2016
- J. Opsomer, G. Roskam, F.B. Titchener (eds.), *A Versatile Gentleman. Consistency in Plutarch's Writing*, Leuven Univ. Press 2016
- Plutarco, *Pirro e Mario. Vite Parallele*, a c. di B. Scardigli, con un saggio di A. La Penna, testo greco a fronte, BUR, Milano 2017

- F. Pontani, V. Kastaros, V. Sarris (eds.), *Reading Eustathius of Thessalonike*, De Gruyter, Berlin-Boston 2017
- Pseudo-Aristotle, *Epitaphs for the Heroes: Pepli Epitaphia – Appendix Planudea*, Introd. Text and Commentary by C. A. Martins de Jesus, Logos Verlag, Berlin 2015
- B. M. Rogers, B. E. Stevens (eds.), *Classical Traditions in Modern Fantasy*, OUP, Oxford 2017
- A. Rolle, *Dall'Oriente a Roma. Cibele, Iside e Serapide nell'opera di Varone*, ETS, Pisa 2017
- G. Rosati, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio*, nuova ed., Scuola Normale Superiore, Pisa 2016
- P. Sacchi, *Antico Testamento, apocrifi e Nuovo Testamento. Un viaggio autobiografico*, Morcelliana, Brescia 2015
- Y. Scolan, *Le convive et le savant. Sophistes, rhéteurs, grammairiens et philosophes au banquet de Platon à Athénée*, Les Belles Lettres, Paris 2017
- A. Setaioli (ed.), *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, EUT Edizioni Università di Trieste 2016
- D. Sider (ed.), *Hellenistic Poetry. A Selection*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2017
- E. Sistikou, *Tragic Failures. Alexandrian Responses to Tragedy and the Tragic*, De Gruyter, Berlin-Boston 2016
- E. Sistikou, A. Rengakos (eds.), *Dialect, Diction, and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram*, De Gruyter, Berlin-Boston 2016
- M. Sow Diouf, *Le médecin hippocratique. Aux sources de la médecine moderne*, Les Belles Lettres, Paris 2017
- M. Taufer (ed.), *Ἀνεξήστатоς βιωτός. Giuseppe Schiassi filologo classico*, Rombach Verlag, Freiburg i.B. 2016
- I. Taxis, *Les épigrammes de Maxime Planude*, introd. éd. critique trad. française et annotation, De Gruyter, Berlin-Boston 2017
- M. Tentori Montalto, *Essere primi per il valore. Gli epigrammi funerari greci su pietra per i caduti in guerra (VII-V sec. a.C.)*, Fabrizio Serra, Roma-Pisa 2017
- Theodori Metochitae *Carmina*, ed. I. Polemis, Brepols, Turnhout 2015
- Theodoros Metochites, *Poems*, introd. transl. and notes by I. Polemis, Brepols, Turnhout 2017
- R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, ed. agg., BUR, Milano 2017
- M. Tulli, M. Erler (eds.), *Plato in Symposium. Selected Papers from the Tenth Symposium Platonicum*, Academia, Sankt Augustin 2016
- A.-K. Wassiliou-Seibt, *Corpus der byzantinischen Siegel mit metrischen Legenden, II: Siegellegenden von Ny bis inklusive Sphragis*, Verlag der ÖAW, Wien 2016